

Carla Corsi

Morte inutile di un polpo



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 979-12-81403-00-0

In copertina e all'interno: disegni di Riccardo Giannitrapani.

Editing: Massimiliano Laurenzi

Grafica di Denise Sarrecchia

www.denisesarrecchia.org

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2023

Viale Fabrateria Vetus, 35, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it



“Amore è tutto ciò che si può ancora tradire”.
(Andrea Pazienza)

“Ditele che l’ho perduta quando l’ho capita
ditele che la perdono per averla tradita”.
(Francesco De Gregori)

9 marzo 2017

ore 22:40

*M*on è passato poi molto, qualche mattina, poche sere. Se riuscissi a concentrarmi abbastanza, riuscirei anche a fare finta che non sia successo nulla. Tutto sembrerebbe scorrere placido: lei dorme da un po' e io scrivo.

Solo che io non sono il tipo adatto a fogli e penne, e questo già costituisce un errore, lo sa bene il Dottormela che mi ha visto sparire dopo la sua proposta di diario terapeutico per provare a gestire la perdita. Una vita fa.

Sarà un impulso che svanirà presto e domani questa rimarrà una pagina con quattro pensieri inutili e dimenticata. Il contorno continuerà a essere tutto sbagliato.

Di cose inutili me ne intendo, per esempio, so che esiste una differenza sostanziale tra chi utilizza lenzuola colorate e chi sceglie, per il proprio letto, tonalità neutre. È una scelta che traccia un solco, perché separa l'umanità in base a quello che chiede al sonno, se un semplice sollievo o un abbandono totale di qualche ora che faccia dimenticare la vita. Quelli che hanno bisogno di dimenticare la vita scelgono sempre le lenzuola bianche o beige. Non so davvero quando abbia cominciato a formarmi questa idea e cosa me l'abbia suggerita, immagino una sorta di esperienza passiva elaborata senza accorgermene, ma ormai quando vado a casa di altri e ho l'occasione di dare un'occhiata veloce alla camera da letto, li catalogo in modo automatico in "quelli in fila per il giorno

dopo” e “quelli che resterebbero al buio”. Poi provo a capire se la categoria in cui sono finiti senza saperlo sia adeguata; di norma ci azzecco.

Francesca è di sicuro una di quelle in fila per il giorno dopo: le lenzuola del suo letto sono sempre spaiate e coloratissime. Va a dormire per ricaricarsi e ritrovarsi pronta. È sempre pronta perché ha un’ottima gestione dei pensieri disturbanti. Invidiabile. Si veste ogni mattina con la certezza che sarà leggera; “io devo essere leggera”, mi ha detto una volta, il suo è un lavoro che non le permette pesi personali, deve caricarsi di quelli degli altri e quindi partire sgombra; leggera, appunto. Come una in fila per il giorno dopo, Francesca possiede un’indipendenza quasi spaventosa, non ha letteralmente bisogno di nessuno se non di sé stessa. Riesce quasi a vedersi, questa patina che ricopre il suo corpo, una barriera sottile ma resistente che la rende inattaccabile, mai bisognosa di niente. Tanto meno di me. Io neppure avevo bisogno di lei fino a poco fa, ne sono certo, non avevo nessuna esigenza di renderla una figura presente nella mia vita, del resto l’ho detto, non è passato poi molto. Andava bene quel poco, pochissimo, che ci concedevamo ogni tanto; qualche incontro veloce, un po’ di pelle sfregata, nient’altro. Ma sarebbe andato bene anche il nulla, posso giurarlo. Nessuna esigenza particolare, nessun bisogno. Certe volte le presenze nella nostra vita sono pura casualità e non ci interessa più di tanto occuparcene. Se tutto il resto funziona abbastanza, dico. Stanno lì per inerzia, per passatempo o divertimento, non certo perché ci occorran davvero.

Francesca ha cominciato a esserci per caso; come una piccola storta lungo un cammino; non è che stai lì a massaggiarti la caviglia per giorni, dopo. Di quel dolore lì, immediato e passeggero, non resta nemmeno il ricordo certe volte. Potendo guardare nel complesso e da lontano, nessuno si accorgerebbe

di questo dettaglio fuori posto; passerebbe inosservato. Credo che avrei detto così, fino a poco fa.

Adesso però qualcosa è cambiato, altrimenti non starei qui a provare a ingannare una notte che, immagino, passerà a fatica come quelle precedenti. Qualcosa ha reso il disegno completamente diverso; pure questo quaderno assume quasi una certa importanza nel suo essere fuori posto.

L'ultima volta che avevo pensato di scrivere un diario avevo nove anni, forse dieci e non era proprio un vero diario: avevo l'idea di scrivere delle lettere al mio gatto e poi di scrivere anche le risposte da parte sua, per dimostrare a me e ai miei genitori che non odiasse davvero tutti, ma che fosse solo incompreso. Ma invece no, Leo odiava davvero tutti e dopo tre o quattro lettere mi sono convinto della libertà di ognuno di detestare chi voglia e ho smesso. Da quel giorno il rapporto con lui è migliorato e la mia voglia di scrivere, scomparsa. L'ho detto al Dottormela, forse proprio l'ultima volta che ci siamo visti, "dottore, non mi chieda di scrivere": io non volevo scrivere, non volevo gestire la scomparsa di mio padre o "elaborare il dolore". Il dolore per la sua assenza era l'unica cosa che mi era rimasta e volevo fingere che non fosse successo e seduto a scrivere non mi ci sono messo mai. Fino a domenica scorsa, quando ho contattato Francesca.

Non era successo mai prima, non ci eravamo mai messi d'accordo, avevamo sempre e solo aspettato che succedesse di nuovo. Ma dopo una curva spesso il mare appare improvviso, senza che se ne fosse davvero tenuto conto e a volte si rimane incantati, altre smarriti, avrei dovuto immaginarlo.

Mi ricordo, a proposito, di un viaggio in macchina con mia madre e mio padre, ero piccolo, eravamo partiti per le vacanze estive. Faceva caldo in quell'Alfa Romeo bianca e il sole, che illuminava la parte del sedile su cui viaggiavo, mi

scottava metà della faccia e il braccio destro ma non riuscivo a spostarmi per una specie di attrazione verso il disagio che ho sempre avuto. Superata una curva mio padre dice a voce alta “Ecco il mare!”, con quell’entusiasmo che a volte mi dava sui nervi e che però, sotto sotto, gli ho sempre invidiato. Io ho spostato la testa per guardare tra i due sedili davanti, sentendo un improvviso sollievo al viso, e quella linea azzurra mi è sembrata un confine oltre il quale non esisteva più nulla. Una fine del mondo segnalata per bene, un limite. Dovevo essere davvero piccolo, o stupido, per pensare una cosa del genere; mi ricordo una vertigine di paura. La stessa vertigine che mi sembra di provare adesso, forse sono rimasto stupido; o forse sono fermo su un confine di cui non immaginavo l’esistenza. Sono sul bordo di quella linea azzurra e profonda e ho l’impressione che su questo confine devo imparare a stare. Devo considerarlo il mio nuovo posto, anzi, il nostro, ché qui siamo sempre in due ormai. Un due sbilenco e squilibrato, ma sempre due. Il passaggio da situazione tranquilla a situazione di merda è stato troppo veloce, in effetti; non so quand’è successo. Ecco perché questo quaderno, credo, è l’unica cosa concreta che mi è venuta in mente di fare, magari il dottore aveva ragione. Del resto devo pure farne qualcosa di tutto questo silenzio che mi è stato lasciato.

Ieri mattina la guardavo mentre si rivestiva, Francesca dico. La piccola era al nido e noi avevamo un appuntamento che si era nascosto in un messaggio che mi era sembrato necessario, quando l’ho scritto: “Ho trovato quel libro di cui mi parlavi tempo fa” – le ho mandato la foto con il libro poggiato sul tavolo della cucina. Sono andato a comprarlo apposta, che cretino. “Allora ce l’avevi!” – faccina sorridente.

“Mettevo in ordine la libreria ed è saltato fuori. Quando vuoi posso prestartelo, io non l’ho mai letto” – faccina ammiccante.

“Una di queste mattine, portamelo, sì. Oppure ci vediamo da qualche parte, dimmi tu”.

Così, un appuntamento strappato con una scusa beccera come quella di un libro a cui lei ha fatto finta di credere; parole convenienti per entrambi. E ieri mattina la guardavo mentre si rivestiva. Mi dava le spalle. Si è infilata svelta il reggiseno, poi si è alzata per mettere i jeans. Le sue mutandine a righe blu e bianche mi ipnotizzavano ma sono state inghiottite subito dal pantalone. Ho guardato allora la sua schiena, ho risalito con lo sguardo tutta la colonna vertebrale, sono arrivato alla base del collo. Francesca ha il collo lungo. Appare da sotto il suo caschetto di capelli chiari, come un sentiero o il tronco di un albero giovane. Porta i capelli così da sempre, mi ha detto, non ricorda di averli mai portati in un altro modo. Sa che le si vede bene il collo, secondo me. Non può non immaginare l’effetto che fa. È un cigno, Francesca. Austera, sottile. Sono certo di non aggiungere nulla alla sua vita. Questo mi stava bene fino a poco fa, adesso confesso che comincia a farmi scalpitare, mi fa sentire scomodo. Ma me l’aveva detto, cioè lo avevamo detto entrambi: non siamo nella posizione per chiedere altro, anzi, non ci serve altro. Siamo due adulti che scopano. I cigni fanno coppia solo con quello giusto e solo con altri cigni. Io non sono un cigno, mai pensato di esserlo.

Quante volte siamo stati a letto insieme da quando ci siamo incontrati per caso? Il numero, intendo. Mentre la guardavo di spalle, ho cercato proprio una cifra che potessi appiccicare sotto quegli incontri. Sette, otto? Non ne ho idea, ma un numero ridicolo, non raggiunge neanche le due cifre. L’avrò vista quattro o cinque volte l’anno scorso e forse tre quest’anno, oppure due.

Ci pensavo perché ieri mattina ho avuto l'impressione, invece, che sopra di noi campeggiasse un enorme UNO.

Non era la prima volta, certo, ma è stata la prima volta che l'ho cercata con una scusa, che sono uscito a comprare un cazzo di libro per farle credere di averlo, che ho sentito la mancanza di quel corpo sottile, bianco. La prima volta che la curva di quel collo aveva la forma esatta per contenere la mia fronte e il mio naso. La prima volta che ho sentito di avere un naso e che ho sentito il suo e questo, lo sappiamo entrambi, non va bene.

Francesca si è girata di scatto, come se mi avesse sentito pensare, mi ha detto “su, forza” che nessuno dei due aveva molto tempo da perdere: lei doveva tornare al lavoro e io pure. Mi sono guardato ed ero ancora nudo. Essere nudi dopo il sesso è ridicolo, certe volte. Bisogna essere ben amalgamati con l'altra persona; altrimenti si è solo vulnerabili e deboli... o ridicoli. Ho guardato il telefono ed era passata poco meno di un'ora. Sono pratiche che normalmente sbrighiamo subito, non ci attardiamo quasi mai. C'era un messaggio del collega nuovo che mi avvisava che Vic mi avrebbe telefonato nel pomeriggio e uno di Daniele, che mi chiedeva che fine avessi fatto. Niente telefonate dall'asilo, niente telefonate da mia madre. Mi sono sentito sollevato. Neanche telefonate di lei, chiaro. Ma pure quello mi ha stabilizzato, che in questi giorni se non succede nulla mi sento meglio. L'UNO campeggiava ancora sopra di noi, ruotava lento e luminoso, sembrava un'insegna. Mi infastidiva ma non ho detto nulla a Francesca. Non le ho chiesto se lo vedesse anche lei. Aveva ragione papà quando mi diceva che ero bravo a fingere di non vedere gli elefanti nella stanza, che avevo un talento: “Sei uno che sposta bene fino a far quasi scomparire”, mi diceva con quella sua risata frivola che usava ogni volta che inquadrava esattamente un tratto mio o di mia madre, “e spero che l'elefante stia buono lì. E fermo

soprattutto”. Ridendo sempre, come se ti prendesse sempre per il culo. Però è vero, possiedo l’arte di spostare elefanti, non importa quanto siano grossi o recalcitranti, sono un domatore di vecchia data. Con me gli elefanti spariscono dalla stanza, diventano tappezzeria, invisibili. L’UNO c’è, io lo vedo, gira lento e sgargiante sulle nostre teste e ha azzerato tutto il conto precedente, ricominciando daccapo, ma non lo vede nessun altro, posso trascurarlo per ora.

Non posso occuparmene adesso; non ci dovrebbe nemmeno essere, figurati se posso dargli importanza.

E Francesca, poi, vuole essere leggera.

Mentre mi vestivo in fretta mi ha detto: “Oh, rosso”, mi chiama così quando deve dirmi una cosa seria, e ha aggiunto che lo sa che sto in mezzo a un casino, però lei non è la mia psicologa, “va bene?”. Francesca forse l’elefante l’aveva visto ma l’aveva anche legato prima che creasse problemi. “Va bene”, le ho detto. “Certo”, le ho confermato. Non ne ho alcuna voglia neppure io, gli psicologi mi annoiano da morire, lo sa bene il Dottormela.

Quell’UNO però c’è, lo sappiamo entrambi. E i nostri nasi si sono sfiorati e io ora non riesco a non pensarci e a non scriverlo qua sopra.

ore 00:15

Si è messo a piovere all’improvviso.

Vedo dei lampi in lontananza ma non so se il temporale arriverà fin qui. A lei sono sempre piaciuti i temporali notturni, dice che la fanno sentire al sicuro; a me, invece, la pioggia mette in allerta.

Mi sento come se dovessi prepararmi al peggio.

Abbasso le tapparelle, così non posso vedere più niente.

10 marzo 2017

ore 10:30

Capisco che mia madre è arrabbiata da quei tre o quattro secondi prima di replicare. Distoglie lo sguardo e ingoia. Poi esordisce con un “Va bene” e continua con la risposta più accomodante e diplomatica che è riuscita a trovare. E adesso è arrabbiata, sono passati più di dieci giorni. Lei aspetta e io non le do una risposta, nessuno glielo dà e sta facendo i salti mortali per aiutarmi con la casa e la piccola.

Mia madre si chiama Silvia, ma ha sempre detto che avrebbe voluto chiamarsi con un nome che avesse il gusto del mare e invece le è toccato il bosco, la selva. Era stata la sua maestra di seconda, mi pare, a dirle che Silvia significava “che vive nei boschi”, ci era rimasta malissimo perché a lei il bosco faceva paura e l’idea di avercelo sempre dietro non le piaceva per niente. Una volta, guardando fuori dalla finestra della cucina della casa dove abitavo da bambino, cominciai dal nulla a raccontare del fatto che sua madre ci soffriva che a lei non piacesse il suo nome – non è che mia madre lo tenesse per sé, era una cosa che usciva fuori spesso con nonna, era diventato un cruccio. Quella volta non avevamo fatto alcun accenno all’argomento e non so che pensieri stesse seguendo, perché l’ha tirato fuori come se l’avesse in tasca da un po’ e l’avesse ritrovato solo per caso, cercando un fazzoletto. Guardava in lontananza il campanile e quella piccola piazza dove giocavamo noi bambini in estate; raccontava di come mia nonna

non riuscisse a capire quest'avversione per il suo nome. Se ne faceva proprio un problema, credeva che dietro ci fosse chissà quale motivo, quale rifiuto delle radici e invece, diceva mia madre, a lei semplicemente non piaceva essere collegata a un posto come il bosco. La terrorizzava: era sempre nei suoi incubi di bambina. Qualche volta mi ha raccontato che le capitava di svegliarsi di soprassalto di notte e di ritrovarsi madida di sudore, con il cuore che le batteva veloce nel petto; del sogno non ricordava quasi mai nulla, se non l'odore della terra umida e quella sensazione di averci poggiato i piedi sopra che la faceva rabbrivire. C'era sempre troppo silenzio per lei, oppure c'era anche solo un minimo rumore che veniva amplificato da quell'essere fuori da tutto e lontano da tutto. Affacciata a quella finestra mi disse, senza nemmeno guardarmi – non sembrava che stesse parlando davvero con me ma con il fantasma di sua madre – che pure il rumore dei rami spezzati sotto i piedi, la rendeva inquieta. I funghi, poi, le hanno sempre fatto schifo: sbucavano fuori dal nulla, viscidì, deformi. Non ricordo di aver mai visto mia madre cucinare o mangiare funghi. A mamma Silvia piacciono il mare, il sole, gli spazi aperti. Lei è una che chiacchierava con tutti in spiaggia; le piaceva, poi, fare grandi nuotate, la faceva sentire libera. Approfittava sempre quando papà si metteva con me a giocare a carte sotto l'ombrellone, la guardavo allontanarsi nell'acqua, come un delfino appena liberato da una rete. Porta addosso i colori del mare: occhi azzurri, capelli chiari. Quel giorno mi disse che lei avrebbe tanto voluto chiamarsi Marina o Alba. Io non ci ho mai pensato al mio nome, me lo porto dietro da sempre ignorandolo, nello stesso modo in cui ignoro l'esistenza delle mie mani o delle mie unghie dei piedi. Non ho mai riflettuto se tutto questo mi piacesse o meno. Mia moglie, invece, ogni tanto ci pensava. Se il suo nome fosse adeguato o meno, se

fosse davvero il suo o se, come molto altro che viveva in modo estraniante, anche il nome fosse un errore, uno sbaglio. Qualcosa che le era stato appiccicato addosso come sempre senza troppa cura. Troppe curve ha mia moglie. Tutte strette, pericolose... diceva che nominare era una responsabilità enorme, che un po' decide del destino delle persone; il nome va pensato. Deve essere una cosa tutta femminile questa del nome. Anche per il nome di nostra figlia ho assistito a questo pensare. Per me ha assunto un significato solo dopo la sua nascita, ora trovo impensabile un altro nome per lei, ma solo perché esiste, ha riempito quel nome con il suo corpo vero. Per mia moglie era importantissimo già prima. Ne cercava uno che le dicesse qualcosa di quell'essere ancora sconosciuto, prima ancora di vedere che faccia avesse, che taglio d'occhi, che naso. Non capivo. Ora capisco ancora meno. Dove è finita questa voglia di costruzione? Questo voler erigere qualcosa insieme. Voleva cullare, voleva dolcezza, voleva chiamare con il nome giusto. E invece non voleva un cazzo e come sempre non aveva capito. Non capisce, mia moglie. Non capisce che le cose sono più semplici di come le vede lei, che ci aggiunge spigoli tutti suoi, che esistono quasi sempre solo nella sua testa. Ha pensieri che non so decifrare, o che forse non ha senso decifrare. Faccio prima a starmene fuori, a non provare nemmeno a capire che succede là dentro. Io glielo spiego – glielo spiegavo – guarda, dicevo, non è come dici tu, le cose non sono sempre così difficili. Certe volte la vita è semplice.

Talmente semplice da lasciare spiazzati.

Così semplice da lasciare interdetti.

Guarda, cazzo, che hai combinato per inseguire i tuoi pensieri annodati. Guarda che solitudine semplice che mi resta qui, tra le mani.

Non la posso rimproverare, mia madre. Non ne può più.

Non aspetterà ancora a lungo prima di sentire Roberto – aveva ragione quando diceva a mio padre “serve sempre un buon amico avvocato” e rideva; potrebbe già averlo sentito nonostante le abbia chiesto chiaramente di non farlo. L’altro giorno l’ho incrociato in centro e mi ha guardato in modo strano. Non so se riuscirò a tenerla ferma ancora a lungo. Ma che faccio? Le dico, certo, chiamiamo l’avvocato, magari digli pure che scopo con un’altra. Anzi no, che i nostri nasi si sono sfiorati. Digli così; chiedigli se lo sfioramento tra nasi costituisca aggravante. Mi urlerebbe contro come quando avevo sedici anni e scopriva che la mattina avevo marinato la scuola; quando la faccia diventava cattiva e io non riuscivo a riconoscerla. Mi lancerebbe contro qualcosa e direbbe che sono un coglione, che sto rovinando tutto. Che io e mia moglie siamo due idioti e stiamo rovinando la vita di nostra figlia. E io non saprò rispondere, trovare una giustificazione o ribattere. Proprio come quando avevo sedici anni, me ne starò muto e fermo, aspettando che mi urli di andare in camera mia, sapendo però che non succederà, stavolta, che non è più quel tempo lì. Il tempo facile del figlio.

Visto com’è semplice, tesoro, rovinare tutto?

No, niente avvocati adesso. Niente confessioni, andate o ritorni. Siamo fermi, adesso. Mi serve che nessuno faccia un passo.

Andrà come va sempre in questi giorni, nessun cambiamento a questa minuscola routine: mamma passerà a casa di nuovo oggi pomeriggio e mi porterà tutto quello che ha cucinato per noi. Per la piccola avrà fatto minuscole porzioni in tanti contenitori di plastica, alcune cose andranno in frigo, altre nel freezer. Per me si sarà impegnata a ricordare bene i miei gusti da ragazzo, mi avrà preparato uno sformato di pasta, degli involtini di carne, del ragù da usare al bisogno. Si